



Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 9 (2020), pp. 133-143. ISSN: 2240-5437.
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

PERE CALDERS

Cinque testi tradotti da Simone Cattaneo

Storia naturale

Chiunque abbia letto almeno un paio di libri sa che ai tropici ci sono belle città dall'aspetto simile alle vere città d'Occidente.

Eppure, prima di arrivare a formulare un giudizio definitivo in materia, conviene conoscere bene tutti gli estremi del caso, e io posso apportare dati che getteranno una nuova luce sulla questione.

Perché una volta, per riposare da non ricordo quale fatica, me ne sono andato a vivere in una città tropicale. Era una città asfaltata, con costruzioni in stile americano e semafori a ogni incrocio, polizia municipale, tranvia che funzionavano bene e servizi di culto in grado di soddisfare abbondantemente le necessità degli abitanti e delle persone in visita.

Ho affittato un appartamento moderno, tutto in cemento armato e ferro, con sanitari che, secondo quanto dichiarato esplicitamente dal proprietario della casa, erano stati scelti dal catalogo più recente di una fabbrica a suo dire parecchio famosa.

Dava l'impressione che, in quell'appartamento, ci si potesse vivere bene. Ma non era affatto vero. Durante il mio primo giorno lì, sono cominciati a uscire insetti da ogni fessura e mi circondavano e mi osservavano in attesa che mi addormentassi per pungermi. Contro di essi avevo le difese che la moderna industria mette a disposizione degli affittuari in casi del genere, e mi è sembrato di non dovermi preoccupare più di tanto.

L'indomani, però, ho scoperto delle strane blatte che se si volevano uccidere andavano, per l'appunto, schiacciate, e poi topi, un rettile tropicale che canta di notte, scorpioni, la pericolosa *mimeola-alleuquis* che si mangia le orecchie dei bambini e, se non ce ne sono, quelle degli adulti, termiti bianche, ecc.

Avevo la sensazione di essere un intruso in quell'appartamento e, in effetti, qualche volta avevo colto uno sguardo carico di rimproveri da parte di una di quelle bestiole. Ma sapete come siamo noi europei. Non ci arrendiamo, andiamo dritti per la nostra strada e abbiamo un temperamento bellicoso. Ho deciso di tenere duro e lottavo dal mattino alla sera, nascondendomi negli angoli con un pezzo di legno in mano, in attesa che passasse un animale qualsiasi.

Un giorno, però, un mercoledì, mi sono ritrovato una tigre in cucina. Allora sì che mi sono indignato e ne ho avuto abbastanza.

Sono andato dalla portinaia, scendendo i gradini a quattro a quattro.

«C'è una tigre nel mio appartamento!» le ho detto.

«Di già?» mi ha risposto. «Quest'anno la stagione è iniziata in anticipo...»

«Ah, sì?»

«Sì» ha detto. «Quando arrivano le piogge, le femmine cercano riparo negli appartamenti, per partorire. Se non le date fastidio, non vi farà nulla. La cosa migliore è ignorarla, e soprattutto evitate di calpestarla. Ben gestite, queste bestie fanno persino compagnia.»

«Ah, sì?»

«Sì. Causano problemi solo nel momento in cui devono dare alla luce; però voi stesso potete tenerla d'occhio e, non appena vi accorgete che si avvicina l'ora, andate a passare un paio di notti in un hotel. Il proprietario vi sconterà dall'affitto la spesa che sosterrate.»

Ho intrapreso il ritorno all'appartamento a capo chino, carico di presentimenti. Quand'ero a metà scala, la portinaia mi ha urlato:

«Mi sono dimenticata di raccomandarvi di prepararle un giaciglio di paglia in cucina, e (badate bene di non trascurarlo) di tenere sempre pronto un secchio con dell'acqua pulita».

Invasione subdola

Alla pensione Punta Marina, di Tossa, ho conosciuto un giapponese sconcertante, che non corrispondeva affatto alla mia idea di questo tipo di orientali.

All'ora di cena, si è seduto al mio tavolo, dopo avermi chiesto il permesso senza troppi complimenti. Mi ha fatto specie che non avesse gli occhi a mandorla né la pelle giallastra. Anzi: per quanto riguarda il colore, le guance tendevano al roseo e i capelli erano biondicci.

Io ero curioso di sapere quali piatti avrebbe ordinato. Confesso che era un comportamento puerile, ma mi aspettavo ordinasse piatti poco comuni o accostamenti esotici. Il punto è che mi ha sorpreso facendosi portare un'insalata – “con molta cipolla”, ha detto –, *cap i pota*¹, triglie alla brace e mandorle tostate. E per finire, un caffè, un bicchiere di cognac e un sigaro.

Mi ero immaginato che il giapponese avrebbe mangiato con una delicatezza esagerata, persino irritante, pinzando gli alimenti come se fossero ingranaggi di un orologio. Ma non è andata affatto così: l'uomo usava il coltello e la forchetta con grande disinvoltura e masticava con la bocca piena senza tante complicazioni estetiche. A essere sincero, faceva traballare i miei pregiudizi.

D'altra parte, parlava il catalano come uno di noi, senza nemmeno l'ombra di un accento straniero. Non era però poi così strano, visto e considerato che è un popolo molto studioso e parecchio intelligente. Ma io mi sentivo inferiore, perché non spiccico nemmeno una parola di giapponese. È curioso notare che il tocco straniero alla conversazione l'apportavo io, riconducendo il mio modo di agire – gesti, parole, imbeccate – al fatto concreto che il mio interlocutore fosse giapponese. Lui, invece, se ne stava lì fresco come una rosa.

Io mi ero ostinato a credere che quell'uomo fosse un rappresentante o un venditore di apparecchi fotografici, o di transistori. O magari di perle coltivate... Ho sondato tutte quelle possibilità, ma lui le ha spazzate via con un ampio movimento del braccio. «Vendo santi di Olot, io» mi ha detto. «E c'è ancora mercato?» gli ho domandato. E mi ha detto di sì, che se ne piazzavano sempre meno ma lui se la cavava. Copriva il sud della penisola, e ha affermato che, appena aveva un attimo di tregua o c'erano un paio di festività una dietro l'altra, se ne tornava di corsa a casa...

«Non c'è niente come casa propria!» ha rimarcato con aria soddisfatta.

«Vivete nel nostro paese?»

«Be', e dove volete che viva?»

Sì, è ovvio, sono dei giramondo e si intrufolano ovunque. L'ho guardato di nuovo e vi

¹ È un piatto tipico catalano che si prepara con la testa e una zampa di vitello, soffritto, brodo e *chorizo* piccante.

posso assicurare che nessun dettaglio, né dei vestiti né dell'aspetto, tradiva le sue origini giapponesi. Aveva addirittura lo stemma del Futbol Club Barcelona appuntato sul bavero della giacca.

Tutto sommato era molto sospetto, e la situazione mi preoccupava. Mia moglie si era fatta servire la cena in camera, perché non stava troppo bene, e le ho raccontato l'avventura infiorettando il racconto con i miei scrupoli: magari era una spia.

«E come ti è saltato in mente che fosse giapponese?» mi ha domandato.

Ho riso, forse non proprio di gusto, commosso dalla sua innocenza.

«Li riconosco a un chilometro di distanza...» le ho risposto.

«Per caso ne hai mai visto uno?»

«No, ma li becco subito!»

«Te l'ha detto lui che era giapponese?»

«Nemmeno una volta. Sono astuti...»

«Te l'ha detto qualcuno?»

«Nessuno mi ha detto niente, non ce n'è bisogno. Ho un istinto affinatissimo!»

Abbiamo litigato. Mi ha rimproverato dandomi del malfidente e dicendomi che un giorno o l'altro avrò una brutta sorpresa. Come se non mi conoscesse abbastanza! Sembra che si compiaccia a non ragionare ed è di un'ingenuità incredibile.

Quella notte ho dormito poco e male. Non riesco a togliermi dalla testa il giapponese. Perché finché si presentano così come sono, con il sorrisino, le riverenze e quegli sguardi obliqui, ci sarà modo di difendersi. O almeno spero! Se però iniziano ad arrivare con tutta questa abilità nel simulare e questa falsità, daranno parecchio filo da torcere.

La mosca

Un paio di giorni fa, o forse tre, perché il tempo passa in fretta e la memoria fugge, mi trovavo seduto alla mia scrivania, assorto, dimentico persino di me stesso. Di colpo, una piccola mosca, di quelle irrequiete e simili a un fascio di nervi, ha cominciato a ronzarmi attorno. Anzi, peggio: si posava, di preferenza, sul mio sopracciglio destro e alternava tale attività (come se si prendesse una pausa) con un solletico alle dita in cui stringevo la penna.

In un primo momento – ma in questi casi è bene non illudersi – ho finto di essere molto al di sopra dell'intelligenza di un insetto, di non prenderlo nemmeno in considerazione. Eppure, dentro di me, si è risvegliato l'istinto ancestrale del cacciatore. Chissà da dove proviene! A poco a poco, perché la mosca non se ne accorgesse, ho piegato un foglio, più volte, per dargli una certa consistenza e, muovendomi con cautela, l'ho sollevato facendo finta di nulla. Durante uno dei suoi passaggi in volo, ho scaricato vari colpi rapidi, decisi, sicuro della mia mira. Niente da fare: la mosca li ha schivati con un'abilità che, ripensandoci ora, dovrebbe far riflettere riguardo alle capacità mentali di alcuni ditteri. È atterrata sulla scatola delle graffette e si è dedicata a ripulirsi le ali, freneticamente, senza però perdere del tutto la compostezza. Mi è sembrato mi guardasse con un'espressione di rimprovero.

«Adesso, sì» mi sono detto. «Adesso non hai scampo!» Avevo bell'e pronta la mia arma di carta, quand'ecco che alcuni scrupoli di coscienza mi hanno bloccato a mezz'aria il gesto. Di coscienza o di egoismo, perché di tanto in tanto, se non ho altro da fare, medito sulla reincarnazione. Non che io ci creda, ma neanche posso dire di non crederci, perché sfido chiunque a darmi garanzie in un senso o nell'altro.

Mi è saltato in mente di mettermi nei panni della mosca. Pensa un po' se, in una vita futura, mi toccasse adottare la minuscola forma del mio visitatore. Allora, considererei la faccenda da tutt'altro punto di vista e il mio attuale io mi apparirebbe come un mostro infantile, prepotente, che grandi sventure trarrebbe dal perseguitarmi con propositi di sterminio. Davvero, non sarebbe giusto...

Nel frattempo, la mosca ha approfittato della mia distrazione per tornare all'opera. Mi ha provocato un prurito insopportabile al sopracciglio destro e quindi, in maniera del tutto istintiva, praticamente senza rendermene conto – parola d'onore –, le ho assestato un colpo che l'ha lasciata priva di sensi. Dovevo averle fatto saltare i polsi o una parte equivalente della sua anatomia, perché è rimasta immobile (dopo aver agitato un po' le zampe) ed è morta intatta, senza sporcare nulla. Che peccato!

Ho preso il contafile per sistemare il corpo della mosca sotto la sua poderosa lente e mi ha fatto una profonda impressione, perché l'insetto, ingrandito, mi ha ricordato lo zio Pasqual, che tutti dicono mi somigli molto. Ho provato un dolore solidale.

Mi auguro che la mosca saprà perdonarmi e che lo zio Pasqual non me ne voglia. Con tutti i grattacapi e i problemi che ho, di certo non posso stare qui a preoccuparmi troppo per delle sciocchezze. Anche se, questo sì: i rimorsi non me li toglie nessuno.

Notte di pace e Buone feste

Ci siamo evoluti, è innegabile, e così è giunto il momento in cui, per allestire un presepe, è stato necessario chiedere un permesso municipale. Io l'ho fatto subito, perché mi piace essere scrupoloso, e a metà novembre avevo già inoltrato la richiesta. A inizio dicembre è venuto da me un ispettore. Un giovane gentile, molto educato.

«Sono qui per il presepe» mi ha detto.

«Ma, se non l'ho nemmeno cominciato!» ho risposto io.

E lui mi ha spiegato che era proprio quello il punto, agire in tempo, perché una volta predisposta la scenografia, le correzioni imposte dalla normativa legale avrebbero arrecato un disturbo maggiore.

«Se è d'accordo» ha aggiunto «darò un'occhiata. Dove pensa allestirlo?»

Gli ho mostrato la porzione di tramezzo della sala da pranzo che avevo intenzione di usare come fondale. Dopo avermi chiesto il permesso, ha spostato con delicatezza una poltrona e una libreria. Si è messo a ispezionare il muro e a colpirlo con le nocche. In seguito si è accovacciato e ha esaminato con la mano il battiscopa da un estremo all'altro.

«Ma non vuole mettere le luci?» mi ha domandato.

«Certo che sì!»

«Su questa parete però non c'è nessuna presa...»

«No, ce n'è una sulla parete di fronte.»

«E come pensa di fare?»

«Suvvia! Ho delle prolunghe multipresa.»

L'ispettore ha abbozzato un'espressione contrariata.

«Ma non ha letto l'opuscolo inviato dal comune?» ha voluto sapere.

«A essere sincero, non tutto. Faccio il presepe da una vita e parecchie cose le so già. Pensi che nel Sessantotto ho vinto il terzo premio.»

«Ne è passata di acqua sotto i ponti da allora, amico mio, e abbiamo avuto esperienze dolorose. Le prolunghe, in questo caso, sono rigorosamente proibite. Nei giorni di riunioni familiari, con il via vai di persone, è facilissimo calpestare fili che corrono sul pavimento. Le conseguenze possono essere gravi. L'anno scorso ci sono stati cinque incendi per questo motivo, senza contare (e io credo si debbano contare) due folgorazioni letali.»

«E io cosa dovrei fare?»

«Ha due possibilità. Quella più semplice è scegliere un'altra parete...»

«No, senta un po'. Succede una cosa curiosa: vicino a quella parete, il televisore funziona benissimo. In questa che uso per il presepe invece è un disastro. Ci devono essere delle interferenze (o che ne so io!), ma lo schermo si riempie di righe e tremori. E immagino capisca che in giorni come questi non possiamo mica restare senza televisione...»

«Allora dovrà realizzare un'installazione adeguata (legga l'opuscolo, per favore) e non provi a farla lei, perché nella lista che le abbiamo dato figurano i nomi delle sole aziende

autorizzate.»

In simili circostanze, la mia prima reazione è quella di arrabbiarmi, ma il giovane mi ha disarmato, con modi impeccabili.

«Non è colpa mia» ha detto. «Mi limito a eseguire gli ordini e, in fondo, desidero soltanto evitarle possibili grattacapi.»

«Mi scusi. Non volevo offenderla.»

«Be', lasciamo stare. Adesso occupiamoci di un altro problema. Lei è uno di quelli che ci mettono un fiume?»

«Sempre! Mi sembra un elemento essenziale...»

«E da dove prende l'acqua?»

«Dal bagno piccolo, dalla stanza proprio qui a fianco. Collego un tubo di gomma al rubinetto del lavandino.»

«Ah, no! È davvero un peccato che non abbia letto le istruzioni. Come conduttura ci vuole un tubo dell'8A (secondo la normativa DIN), collegato all'attacco generale dell'acqua. Dov'è?»

«Nel cavedio.»

«E allora deve prenderla da lì, se non vuole avere problemi. E lo scarico va predisposto con uno scolo Hidroplast-Settanta.»

«Per caso ci sono state disgrazie anche per via dell'acqua dei presepi?» gli ho domandato con una mordacità trattenuta a stento.

«Ci sono stati fuoriuscite, allagamenti e reclami adirati da parte dei vicini degli appartamenti sottostanti, con grane giuridiche che guastano la convivenza. Il nostro lavoro è vegliare perché tutti siano contenti. Ah! E c'è dell'altro: se usa il muschio, lo compri sintetico, perché gli ecologisti ci stanno con il fiato sul collo.»

Mi sono abbattuto, di colpo era svanito l'impalpabile spirito natalizio.

«Abbiamo finito. Ha visto?» mi ha detto cordialmente il giovane. «Sembrava chissà cosa... Se vuole farmi la cortesia di firmare questa dichiarazione (serve semplicemente a certificare la mia visita), non la disturberò oltre.»

Quando ormai era sulla soglia, ho chiesto:

«E se cambio idea e non faccio il presepe, non succede nulla, vero?».

«No. Ci mancherebbe altro! Però in questo caso sarebbe stato meglio non aver presentato la richiesta, perché si perde più tempo a bloccare l'iter che non a lasciargli seguire il suo corso. Passate le feste, verrà un altro ispettore. Ha pagato i diritti per il permesso?»

«No. C'erano quindici giorni di tempo e m'è passato di mente. Pensavo di andarci domani mattina presto.»

«Paghi, paghi. Le chiederanno una penale per il ritardo, ma non è niente dell'altro mondo. Nello stesso ufficio, chiedi un modulo per annullare il permesso sollecitato. Lo compili e lo consegni subito. Quando verrà l'altro ispettore, dovrà soltanto mostrare la ricevuta ed è a posto. Prima o poi, le restituiranno i soldi.»

Doveva aver notato la mia faccia triste, perché, nel congedarsi, mi ha stretto la mano calorosamente e mi ha detto:

«Coraggio, su, coraggio! Se i problemi fossero questi...».

Ormai sul pianerottolo, si è voltato e ha aggiunto:

«Buon Natale e felice Anno Nuovo!».

«Altrettanto» ho risposto con voce flebile.

Gatte a miglior vita

L'ispettore Aristot, incaricato del caso, riunì tutte le persone coinvolte nella biblioteca della signora Batea, nella cui dimora era stato commesso un crimine.

«Signore e signori» disse «sarebbe inutile disturbarvi oltre e perdere altro tempo. La questione, come sempre, è palese: il colpevole è la persona che è sembrata più innocente durante l'intera indagine, ovvero, la signorina Clara. L'autista, invece, al centro di ogni sospetto, con tutte le prove contro di lui e un movente che ci appariva solido, è libero da ogni colpa. Signorina Clara, si consideri in arresto e tenga presente che d'ora in poi quanto dirà potrà essere usato contro di lei...»

La signorina Clara svenne, e l'autista (rimasto in piedi in fondo alla stanza, con un'espressione rispettosa e il cappello della divisa tra le mani) sbottò: «Ci mancava solo questa! Com'è possibile che siate così sprovvediti? Il signor Bellvís l'ho ucciso io, e se lo meritava eccome».

«Lei stia zitto» ordinò l'ispettore. «Se ostacola la giustizia potrebbe ancora andarci di mezzo.»

Immediatamente, ordinò di portare via la signorina Clara, foss'anche a forza di braccia, e, nell'uscire dalla biblioteca attorniato dai poliziotti, si rivolse all'autista e disse: «Voleva farsi pubblicità, vero? Be' allora si dovrà arrangiare da solo! Io non sono qui per regalare notorietà. Le assicuro che lei, con quella sua aria da gatta morta, non mi ha ingannato nemmeno per un istante».

La figura di PERE CALDERS (Barcellona, 1912-1994) fino all'autunno del 1978 resta avvolta nella penombra di chi, in bilico tra un'incipiente fama giovanile troncata da un lungo esilio e una discrezione congenita, si dedica con un sorriso beffardo al serissimo passatempo di scrivere storie scaturite da una fervida immaginazione, sempre incline a scovare nella quotidianità le dimensioni "altre" del reale, all'insegna di uno sguardo perspicace e ironico. In effetti, il 27 settembre 1978 vi è la prima ufficiale di *Antaviana* (parola inventata da Calders in "En començar el dia"), adattamento teatrale di alcune sue narrazioni brevi messo a punto dalla compagnia Dagoll Dagom che riscuoterà un grande successo. Inoltre, a poco più di un mese di distanza, e dieci anni dopo la comparsa dell'ultima opera con testi inediti (*Tots els contes*, 1968), viene pubblicato il volume *Invasió subtil i altres contes*. Questi due eventi contribuiranno alla felice riscoperta di uno scrittore che aveva alle spalle un'ampia traiettoria, iniziata nel 1936 e scandita da quattro raccolte di racconti – *El primer arlequí* (1936), *Cròniques de la veritat oculta* (1955), *Gent de l'alta vall* (1957), *Demà a les tres de la matinada* (1959) –, quattro romanzi – *La Glòria del doctor Larén* (1936), *Gaeli i l'home déu* (1938), *L'ombra de l'atzavara* (1964), *Ronda naval sota la boira* (1966) –, una novella – *Aquí descansa Nevarés* (1967) –, un libro di cronache sulla guerra – *Unitats de xoc* (1938) – e una biografia su Josep Carner (1964).

Eppure, la rivendicazione tardiva di Calders risponde a una certa logica storica perché si era formato nell'ambiente culturale degli anni Trenta, sotto la spinta del modernismo e del *noucentisme*, in una Catalogna alla ricerca di una dignità e una normalità – politiche e letterarie – che passavano anche per un'evidente volontà di rottura avanguardista con la tradizione realista del secolo precedente e con l'eccessiva razionalità *noucentista* ancora presente in filigrana tra molti intellettuali catalani. Lo spirito ludico e una giocosa ricerca formale erano gli strumenti più diffusi tra le giovani leve per scardinare una letteratura anchilosata che faticava ad adattarsi alla modernità, mentre la crescente tensione in ambito politico permetteva loro di impegnarsi in un attivismo concreto, esimendole in parte dalla necessità di inserire messaggi ideologici all'interno delle loro creazioni. Lo scoppio della guerra civile spagnola, ovviamente, romperà ogni equilibrio e renderà difficilissimo separare la scrittura dalla lotta. Nel 1937 Calders, coinvolto a fondo nella causa repubblicana e catalana, si arruola come volontario nelle milizie antifranchiste e, dati i suoi studi alla Scuola di Belle Arti e i suoi trascorsi da disegnatore e vignettista, viene inviato nelle retroguardie in qualità di cartografo, esperienza da cui nascerà *Unitats de xoc*. Al termine del conflitto l'autore è rinchiuso nel campo di concentramento di Prat de Molló, da cui però riesce a evadere. Dalla Francia, dove rimane poco tempo, parte per il Messico nel luglio del 1939, lasciando in Catalogna la prima moglie e un figlio. Resterà in terre americane per più di vent'anni e si risposerà con Rosa Artís, sorella dello scrittore Avel·li Artís Gener, "Tisner", con cui fonderà una nuova famiglia. Nonostante tutto, fatica ad accettare l'idea di una vita lontano dalla Catalogna e frequenta con assiduità i circoli degli esiliati catalani, oltre a collaborare con molte loro riviste, senza mai perdere la speranza di un ritorno. Il sogno di ritrovare la patria perduta si avvera nel 1962 grazie all'acquisizione, da parte della casa editrice messicana per cui lavorava, della Editorial Montaner i Simon, operazione commerciale che agevola il suo trasferimento a Barcellona.

Lo splendore dei ricordi, alimentato dalla nostalgia, è però costretto a fare i conti con un paese in cui predominano i toni grigi della rassegnazione o i bagliori fugaci di un antifranchismo incapace di incrinare davvero il regime dittatoriale di Franco e che, in letteratura, si traducono in un approccio convenzionale oppure in una prosa militante

legata alle condizioni attuali, impostazioni entrambe incompatibili con l'estro di Calders, incline invece a costruire storie attingendo a piene mani dalla finzione, libero da qualsiasi vincolo con la realtà immediata e restio a soffermarsi su descrizioni fisiche e ambientali oppure sulla psicologia dei personaggi. Di fatto, un tema ripetuto in maniera più o meno esplicita tanto nei romanzi quanto nei racconti è il gioco di rifrazioni e percezioni nell'affrontare la realtà, spesso imitando o parodiando le diverse forme umane di rappresentarla. Non è dunque raro imbattersi in rielaborazioni personalissime di prospettive e linguaggi destinati a coprire lo spettro completo che va dall'immaginario mitologico delle epoche classiche all'interpretazione scientifica del XX secolo. Nei suoi testi abbondano i riferimenti a esseri (fantasmi, spiriti, angeli, maghi, extraterrestri, ecc.) e fenomeni (miracoli, sparizioni, sdoppiamenti, ecc.) fantastici o soprannaturali, a invenzioni e artefatti tecnologici o, ancora, a una burocrazia minuziosa che, sebbene sia pensata per regolare il comportamento della società, finisce per svelarne i risvolti assurdi e irrazionali, così come le norme e i generi letterari mostrano a loro volta, per mezzo di una torsione o un'estremizzazione, i propri automatismi. A dare un tocco particolare a ogni suo scritto, riconoscibilissimo per qualsiasi lettore catalano, è il distanziamento ironico di chi guarda se stesso e gli altri con irriverente indulgenza, conscio della molteplicità di sguardi che provano a decifrare il mondo in un vano tentativo di capire qualcosa quando, in fondo, è soltanto la caparbia ingenua dello sforzo a valere la pena.

I cinque racconti brevi di Pere Calders qui proposti in italiano rispondono all'intento di offrire un campionario ridotto, ma al contempo sfaccettato, della narrativa breve di un autore cardine delle lettere catalane, di cui in Italia si è pubblicato soltanto un libriccino curato da Giuseppe Tavani, *Cronaca del giorno ripetuto* (Japadre, L'Aquila, 1989). Si è scelto inoltre di selezionare i testi da raccolte allestite in anni diversi, in modo da evidenziare la coerenza di un progetto letterario solidissimo che ha conservato un'incredibile vitalità e varietà nell'arco di decenni, come testimoniato anche dai due recenti volumi di *Contes (1936-1968)* e *Contes (1978-1992)*, pubblicati da Rosa dels Vents nel 2018. "Storia naturale" è tratto da *Cròniques de la veritat oculta* (1955), "Invasione subdola" da *Invasió subtil i altres contes* (1978), "La mosca" da *Tot s'aprofita* (1983), "Notte di pace e Buone feste" da *De teves a meves* (1984) e, infine, "Gatte a miglior vita" da *El barret fort i altres inèdits* (1987).